

CAMARGUE E DELTA PADANO

(DUE DELTA A CONFRONTO)

1. *Premessa.* — Da circa un secolo a questa parte i delta fluviali hanno dato luogo a una serie di ricerche di grande valore. Le indagini vertono però quasi soltanto sugli aspetti fisici, e specialmente morfologici, degli apparati di foce. Sono in numero molto minore gli studi sulla presa di possesso da parte dell'uomo di questi spazi anfibi, e manca quasi completamente il confronto fra le diverse forme di umanizzazione del paesaggio e fra le diverse « strutture » che ne conseguono.

Il primo studio di grande rilevanza dedicato ai delta fluviali, studio di cui anche il nostro Olinto Marinelli si è valso largamente, è una celebre memoria di G. R. Credner pubblicata come supplemento alle « Petermanns Mitteilungen » (1).

Veramente copiosa è la bibliografia su singoli delta, quasi tutta però orientata a studiarne aspetti particolari, quali i processi di sedimentazione, la velocità di accrescimento, gli ecosistemi che vi si instaurano. Bisogna però attendere quasi un secolo per ritrovare un lavoro che riproponga il tema della comparazione fra le maggiori regioni deltizie del mondo (2). Anche il volume di I. V. Samojlov è rivolto principalmente ai processi fisici e biologici che si svolgono in quelle particolari regioni; non vi mancano tuttavia accenni anche a manifestazioni antropogeografiche. Tra i delta europei, distinti per bacini marittimi, figurano pure quelli del Po e del Rodano, ma la descrizione di questi

(1) G. R. CREDNER, *Die Deltas. Ihre Morphologie, geographische Verbreitung und Entstehungs-Bedingungen. Eine Studie auf dem Gebiete der physischen Erdkunde*, Erg. 56 delle « Pet. Mitt. », Gotha, 1878.

(2) I. V. SAMOJLOV, *Die Flussmündungen*, Gotha, VEB Hermann Haack Geogr.-Kartogr. Anstalt, 1965.

ultimi si limita a poche pagine, e piuttosto carenti risultano le fonti di informazione.

La superficie della piana alluvionale del delta del Rodano è stata calcolata in 1300 kmq circa (3): il suo corpo abbraccia ad oriente tutto il Grand Plan du Bourg e ad occidente si estende fino al golfo di Aigues-Mortes, là dove il Rodano aveva sbocco in passato quando con le sue alluvioni alimentava le spiagge della Pointe de l'Espiguette. Similmente troviamo resti di antichi apparati deltizi costruiti dal Po lungo la fascia che va da Chioggia a Ravenna, su una superficie complessiva di 2700 kmq, doppia quindi di quella del Rodano (4).

I due delta, accanto alle sostanziali differenze che derivano dall'essersi formati in spazi lontani e diversi, presentano innegabili somiglianze e analogie morfologiche. Alla netta individualità del delta del Rodano si contrappone l'indeterminatezza di quello padano. La pianura alluvionale del Rodano ha limiti morfologici ben precisi: a est copre in parte la ciottolosa e arida Crau, l'antica conoide di deiezione della Durance, e a occidente si salda al piccolo altopiano Costière che segna un limite molto netto nei confronti dell'umida pianura alluvionale. Non altrettanto si può dire dell'unità morfologica padana. La regione deltizia del Po, lontana da qualsiasi area di rilievo, è così intimamente saldata con le pianure alluvionali dell'Adige a nord e del Reno a sud da rendere impossibile il riconoscimento della sua individualità. Ma una rapida occhiata retrospettiva sull'evoluzione morfologica dei due apparati deltizi nei tempi storici ci permette di cogliere alcuni aspetti che si ripetono in entrambi con sorprendente analogia. Sia il Rodano che il Po hanno il loro ramo principale (Grand Rhône e Po Grande) spostato verso il bordo sinistro

(3) R. JÄTZOLD, *Die Camargue. Landschaften im Rhônedelta und ihre modernen Wandlungen*, in « Die Erde », Berlino, 1965, pp. 167-205; cfr. p. 168.

(4) Recenti studi comparativi, di un gruppo di ricerca statunitense, sulle strutture geologiche di alcuni dei più estesi delta del mondo non esitano ad assegnare alle aree deltizie del Rodano e del Po rispettivamente 2600 e 14.000 kmq di superficie (*subaereal area*); si tratta, è ovvio, di misure non riferite al « delta » nella loro accezione comune, ma alle aree di sedimentazione post-aternaria del basso Rodano e di tutto il distretto padano del « golfo adriatico » (M. LOU SHIRLEY, *Deltas in their geological framework*, Houston, Houston Geological Society, D.H. White and Co., 1965).

dei rispettivi delta. A questa situazione i corsi d'acqua sono giunti con l'abbandono di vecchi rami sostituiti da altri più attivi. Nel Medioevo infatti lo sbocco principale del Rodano era a ovest vicino ad Aigues-Mortes, e, analogamente, l'antico Po di Primaro sfociava in mare a sud delle Valli di Comacchio, che per il Delta Padano sono il corrispondente morfologico dell'Étang de Vaccarès in Camargue.

Per una maggiore convergenza di elementi di confronto che non siano somiglianze troppo semplicemente formali, è sembrato opportuno scegliere per questa nota comparativa due aree più ristrette e nettamente circoscritte. Da una parte, la Camargue, bene individuata nell'area *grosso modo* triangolare compresa tra i due rami attivi del Rodano (Grand Rhône e Petit Rhône), con una superficie di 743 kmq (5); dall'altra, quel tratto di area deltizia compresa tra il Po di Maestra e il Po di Goro, rispettivamente il più settentrionale e il più meridionale dei rami con cui il grande fiume sfocia in mare: lo spazio così definito viene a identificarsi con parte del Basso Polesine ed ha una superficie di 420 kmq (6). Le due aree scelte mi sono parse per le caratteristiche naturali, storiche e umane, e per gli stessi lineamenti del paesaggio, altamente rappresentative dei più ampi spazi di cui sembrano costituire il nucleo.

2. *La Camargue.* — La Camargue si estende fra i due rami attivi del Rodano e, se pure apparentemente livellata, presenta un quadro morfologico assai vario: vaste depressioni in cui ristagnano le acque si alternano a fasce di terreni asciutti leggermente più rilevati. Il livello altimetrico infatti, sia pure con scarti minimi, è quanto mai discontinuo: da quote che superano di poco i 4 m nella Tête de la Camargue, si arriva a -1,60 m sul fondo del Vaccarès. Si tratta, è vero, di differenze minime, ma che in tutte le aree deltizie e nella Camargue in particolare hanno un peso determinante sull'idrografia, sulla distribuzione delle sedi umane, e, soprattutto, sull'economia rurale.

(5) Esiste anche una Petite Camargue (90 kmq) racchiusa fra l'ultimo tratto del Petit Rhône e l'antico ramo canalizzato del Rhône de Pecchais.

(6) Vi sono compresi i territori comunali di Ariano nel Polesine, Corbola, Porto Tolle e Taglio di Po.

L'artefice principale di questo microrilievo è stato il Rodano, le cui periodiche inondazioni hanno disteso, sul grande substrato della Crau, un manto di alluvioni fini, di sabbie e di limo (7). Con la deposizione di questi materiali lungo i vecchi rami abbandonati, il Rodano ha intessuto tutta una rete di dossi sabbiosi (*lônes*) ai quali si interpongono le *enganes*, zone di incompiuto colmamento in cui, fra cuscinetti di salicornia, imputridiscono le acque o, durante l'aridissima estate, biancheggiano al sole le efflorescenze saline.

L'evoluzione naturale del delta si arrestò verso la metà del secolo scorso allorché entrambi i rami del Rodano furono arginati fino al mare, e gran parte della Camargue fu bonificata con stazioni di pompaggio facenti capo a vari sistemi di canali incentrati nell'Étang de Vaccarès. Inoltre, con la costruzione della *digue à la mer* tra Les Saintes-Maries e Le Salin-de-Giraud, si provvide a proteggere l'Étang de Vaccarès dalle mareggiate che ne ostacolavano la funzione idroregolatrice.

Ma, se da una parte fu allontanato il pericolo delle inondazioni, dall'altra non tardarono ad affiorare problemi nuovi. Già Ch. Lenthéric nel 1892 si doleva che « l'homme se substituant à la nature ait appauvri son propre territoire » (8). Da tempo infatti la Camargue è privata, annualmente, di 20.000.000 di mc di fertile limo, e se pure si sono avuti periodi di prosperità in seguito a rapide trasformazioni colturali di chiara marca speculativa (vite, riso), è anche vero che da qualche tempo un considerevole quanto problematico aumento della salinità del suolo sta distruggendo i residui impianti di vigneto e minaccia i lusinghieri risultati della moderna risicoltura. Forse l'antico equilibrio naturale è stato definitivamente compromesso? E' ciò che si teme quando si dice: « la Camargue est une terre qui meurt, alors que d'aucuns pensaient la créer ».

(7) Questo manto alluvionale ha uno spessore che aumenta progressivamente dai 19 m ad Arles, dove però affiorano anche lembi di roccia in posto, fino ai 38 m presso Le Salin-de-Giraud e ai 54,5 m a Les Saintes-Maries-de-la-Mer (Ch. DU-BOUL-RAVAZET, *Contribution à l'étude géologique et sédimentologique du delta du Rhône*, « Mém. Soc. Géol. de France », n. 76, Parigi, 1956; cfr. p. 195).

(8) Ch. LENTHÉRIC, *Le Rhône, histoire d'un fleuve*, Parigi, Libr. Plon, 1892; cfr. vol. II, p. 381.

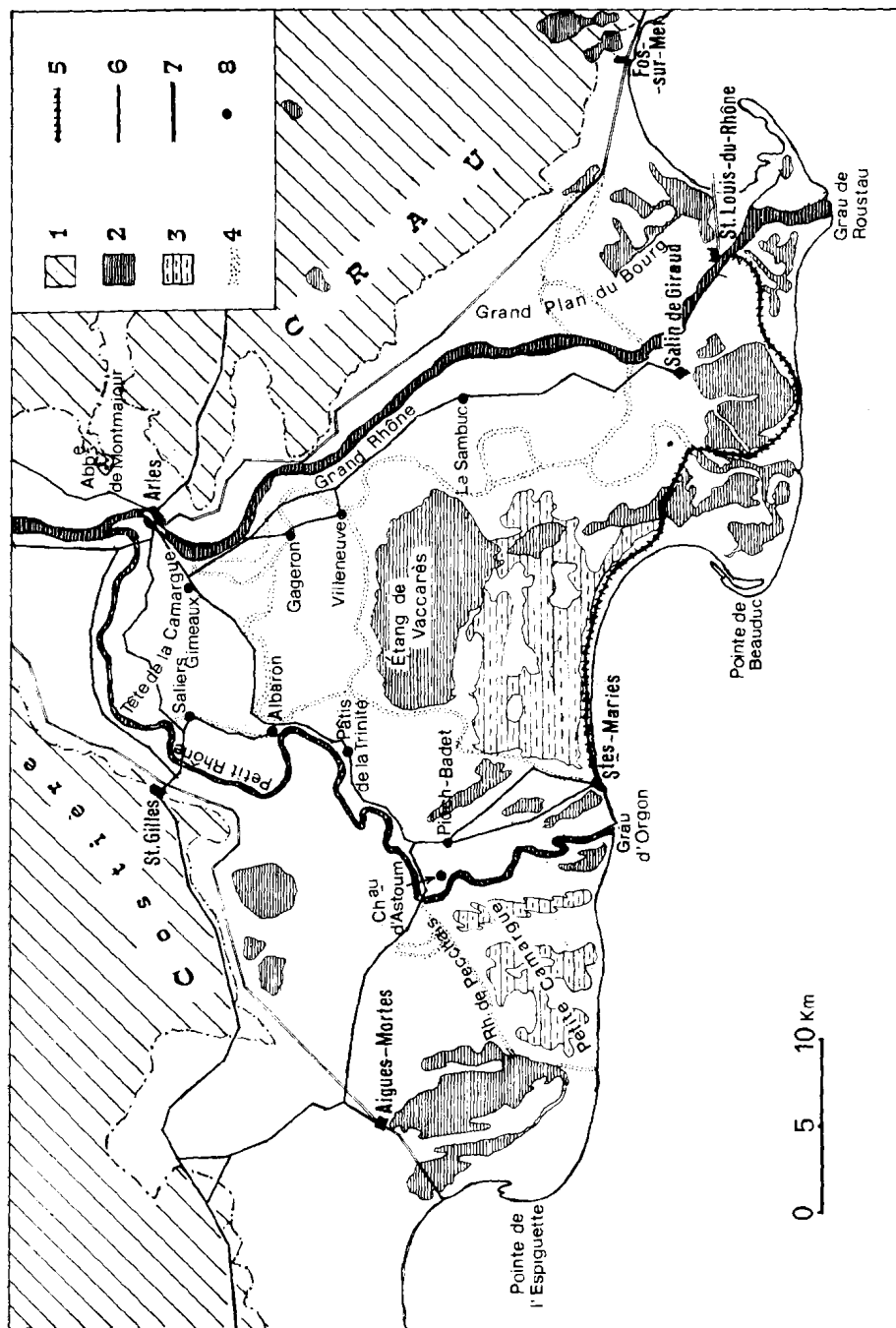


FIG. 1 — IL DELTA DEL RODANO.

1, Territori esterni all'area deltizia; 2, laghi e stagni permanenti; 3, stagni periodici; 4, dossi fluviali (*lônes*); 5, *digue à la mer*; 6, strade; 7, canali navigabili; 8, *hameaux*.

a) Crisi e fortune agricole. — Fin dai tempi della colonizzazione romana l'area deltizia del Rodano fu animata da un discreto popolamento. Nel momento stesso in cui Arles conosceva il suo periodo di massima prosperità come emporio all'incrocio di vie terrestri e marittime dell'impero (9), la Camargue rivelava la sua vocazione rurale. Il nome stesso della regione deriva da Aulus Annius Camars, padrone di uno dei *latifundia* in cui era spartita la pianura del basso Rodano (10).

Questo fiorente paesaggio culturale dell'epoca romana andò in rovina fin dal VI secolo, e molta parte della Camargue si trasformò in una palude pestilenziale. I primi nuovi colonizzatori furono i monaci dell'abbazia cistercense di Ulmet, a sud-est del Vaccarès, e quelli dei priorati alle dipendenze dei grandi monasteri provenzali (Montmajour, Psalmody, ecc.). Essi, con lavori di prosciugamento e di sistemazione idraulica, risollevarono in parte le sorti dell'economia rurale della regione.

Le basi dell'attuale struttura fondiaria della Camargue furono poste dopo la Rivoluzione, quando, con la vendita dei beni nazionali, la borghesia di Arles e delle città vicine (Avignone, Nîmes, Montpellier, Marsiglia) si assicurò grandi possedimenti lungo i bracci del Rodano e tutt'intorno al Vaccarès (11). Più tardi, con lavori di sistemazione idraulica, cominciò la vera storia agraria della Camargue.

Dapprima fu il frumento ad avvantaggiarsi della bonifica; tanto che per i lusinghieri successi ottenuti e per l'ampiezza dell'area coltivata si parla di una vera e propria « èra del grano » della Camargue. In realtà, soltanto le terre alte di ciascuna proprietà erano coltivate a cereali: 8700 ha secondo le statistiche del 1830; le parti più basse — per lo più steppe salate e paludi — erano lasciate a maggese e destinate al pascolo. Circa la metà del reddito delle aziende proveniva infatti dall'allevamento di 320-400

(9) Nel 418 l'imperatore Onorio dava un'entusiastica descrizione della città di Arles: « ... tanta enim loci opportunitas, tanta est copia commerciorum, tanta illic frequentia commeantium ut quidquid usquam nascitur, illic commodius distrahantur... » (cfr. Ch. LENTHÉRIC, *op. cit.*, p. 576).

(10) A. DEMANGEON, *Géographie économique et humaine de la France*, vol. VI, P. II della *Géographie Universelle*, Parigi, Colin, 1946; cfr. t. I, p. 74.

(11) In alcuni casi si poteva parlare di veri latifondi; si pensi alla proprietà dello Château Davignon, le cui terre coprivano più di 30.000 ettari.

mila ovini transumanti dalle steppe salate della Camargue ai pascoli delle Alpi e delle Cevenne.

Ma questo tipo di utilizzazione del suolo non rimase a lungo remunerativo; da una parte le arginature del Rodano privarono queste terre dell'apporto di fertile limo e dell'azione dissalante delle inondazioni, dall'altra si aggiunse la caduta dei prezzi di mercato del grano e della lana a causa della concorrenza estera. Tale crisi scoraggiò ulteriori investimenti e fece accantonare i progetti di irrigazione e di prosciugamento per la dissalazione artificiale. Ma l'invasione della fillossera, che distruggeva quasi tutti i vigneti francesi, pose la Camargue in una posizione privilegiata: nei suoi suoli sabbiosi con alto livello freatico e persino in quelli inondati durante l'inverno le radici delle viti erano immunizzate contro il pericoloso insetto. Perciò, ovunque fu possibile, si coltivò la vite, e altissimi furono i guadagni in quel periodo di forte richiesta, anche se i vini non erano di qualità. La diffusione della vite assunse un quadro distributivo analogo a quello del frumento che l'aveva preceduta. Tuttavia la necessità della sommersione invernale dei vigneti, ottenuta e controllata da impianti idrovori, impose tutta una ristrutturazione della proprietà. Fra le piccole aziende coltivatrici si salvarono soltanto quelle della Tête de la Camargue perché godevano di uno scolo naturale delle acque; le altre, non potendo sopportare le spese per gli impianti, finirono sotto il controllo delle grandi proprietà, le quali avevano bisogno di ampliarsi per darsi una struttura di tipo industriale (12). Nel quadro del fenomeno speculativo è da vedersi anche lo smembramento dei latifondi. Valga come esempio quello del famoso Château Davignon, ridotto da 30.000 a 3000 ha fra il 1850 e il 1883.

Dal 1875 fino alla vigilia della seconda guerra mondiale l'impianto della vite in Camargue non conobbe sosta: la superficie a vigneto salì da 522 ha nel 1850 a 3900 ha nel 1890, a 4890 nel 1928, a 8600 nel 1933. Sei anni dopo, nel 1939, si registrava una riduzione di oltre 2000 ha; la monocultura aveva trovato

(12) E' il caso del Mas de la Trésorière e del Mas de Vert, che passarono rispettivamente da 470 a 1000 e da 475 a 700 ha (J. BETHEMONT, *Le riz et la mise en valeur de la Camargue*, in « Rev. de Géogr. de Lyon », Lione, 1962, pp. 153-206; cfr. p. 179).

due spietati concorrenti: la produzione dei vigneti francesi costituiti con innesti su soggetti americani ed il vino dei coloni francesi in Algeria. S'imponeva una nuova riconversione culturale. E fu la volta della risicoltura.

Fino al 1941 nulla aveva fatto prevedere la fortuna che la risaia avrebbe riservato alla Camargue. Introdotto nella regione intorno al 1840, il riso aveva mantenuto il modesto ruolo di preparare il terreno alle altre coltivazioni (13).

La congiuntura economica degli anni di guerra fece scattare, nel 1942, l'operazione riso. Si cominciò con 200 ha di risaia impiantati *ex novo* con sementi italiane; tre anni dopo, nel 1945, la superficie era triplicata, e nel 1949 raggiungeva i 6500 ha. Contemporaneamente, l'adozione di nuove tecniche colturali faceva salire il rendimento medio a 40 q/ha.

Negli anni cinquanta si assiste in Camargue ad una vera corsa agli investimenti fondiari, che non trascurarono neppure le steppe salate e gli acquitrini (14): in venti anni di risicoltura più di 10.000 ha di paludi furono conquistati alla produzione agricola. D'altra parte la crisi del vino e i relativi provvedimenti per risanarne il mercato (1953) portarono alla distruzione di oltre 3000 ha di vigneto, tutti guadagnati alla risaia, che nel 1960 copriva circa 20.000 ha della Camargue.

Dal 1962 però le superfici a risaia sono in regresso. La produzione ha superato da tempo il fabbisogno nazionale; le spese degli impianti idrovori, dei macchinari e della manodopera sono così ingenti che il riso della Camargue non è in grado di reggere la concorrenza di quello estero. Se proprio non si può parlare di crisi, è certo che l'equilibrio economico della regione è tornato ancora una volta precario. La radice di questo stato di cose sta forse nel fatto che, a venti anni e più dalla fine della

(13) Si ebbe un massimo di 1000 ha a risaia sullo scorcio del secolo; dopo il 1930 non si raggiungevano i 100 ha e le statistiche del 1935 addirittura ignoravano la coltivazione del riso. Il rendimento era scarso (10 q/ha) e il prodotto di qualità scadente.

(14) Il Mas Grand-Romieu, sulle rive nord-orientali del Vaccarès, comprato nel 1955 con 16 ha di terreno, passò, dopo tre successivi acquisti di *enganes*, a 500 ha nel 1960 (J. BETHEMONT, *op. cit.*, p. 181).

guerra, « on a continué sans nécessité ce qui avait été dû à la nécessité » (15).

Attualmente si sta tentando di superare l'*impasse* con nuove esperienze nel settore della produzione delle primizie. La Camargue, pur mancando di una tradizione ortofrutticola e di una larga disponibilità di manodopera locale, ha buone possibilità per la riuscita dei nuovi tentativi: un clima mediterraneo e un ottimo sistema di irrigazione. Buoni risultati ha dato la coltura di asparagi nelle terre sabbiose (16); si pensa anche al carciofo, al pomodoro, al sedano e ai legumi.

In molte parti della regione, infine, vanno sempre più estendendosi gli impianti di frutteti di peschi, meli e peri. Il frutteto, esteso, per lo più, nella Tête de la Camargue, copriva 50 ha nel 1945 e nel 1961 superava già i 600 ha. Ultimamente la sua diffusione si è rapidamente allargata; l'esempio più spettacolare di riconversione dalla risicoltura al frutteto è certamente quello della grande azienda Chautrouse, sulla sponda destra del Grand Rhône a monte di Le Salin-de-Giraud.

In sostanza, l'ortofrutticoltura sembra poter dare alla Camargue un nuovo equilibrio economico. E' quanto lascia ritenere il Faucher quando scrive: « Le temps est sans doute proche où la Camargue, à côté des marais et de l'engane, tout en conservant des vignes, se sera convertie aux jardins et à la culture intensive des arbres à fruits, si le riz n'y est plus qu'une spéculation précaire ou qu'un prestigieux souvenir » (17).

b) La popolazione e le sue sedi. — Il progresso del popolamento e l'attuale distribuzione degli insediamenti in Camargue riflettono la storia della regione nei suoi aspetti fisici ed economici. Il Rodano, infatti, non solo ha costruito il territorio della Camargue, ma ha anche stimolato e indirizzato le attività umane: sono i *lônes* che segnano le direttrici delle vie di comunicazione e guidano la distribuzione degli insediamenti.

(15) D. FAUCHER, *L'Homme et le Rhône*, Parigi, Gallimard, 1968; cfr. p. 247.

(16) I primi esperimenti (1956) si ebbero nel Mas d'Icard, l'ultima grande azienda sulla sponda sinistra del Petit Rhône. Qui buona parte del vigneto fu sostituito dagli asparagi, che richiedono attrezzature e operazioni colturali analoghe a quelle della vite.

(17) D. FAUCHER, *op. cit.*, p. 277.

Agli inizi della nostra civiltà, quando gran parte dell'attuale delta del Rodano era ancora invasa dalle acque, vicino alla biforcazione del fiume si insediò il primo nucleo di popolazione che avrebbe poi dato origine all'agglomerato di Arles. Questo insediamento godeva di una fortunata posizione topografica: su un piccolo ripiano calcareo al sicuro dalle inondazioni, Arles veniva a trovarsi all'incrocio di grandi vie terrestri e marine durante la colonizzazione romana. Già al centro di una provincia ai tempi di Cesare, la città raggiunse l'apogeo del suo sviluppo sotto Costantino. Seguì, come si è detto, un lungo periodo di regressione durante il quale i pochi focolai di popolamento della Camargue furono relegati in alcune abbazie e nelle loro dirette dipendenze. In epoca medioevale, l'unica borgata dalle antiche tradizioni era Les Saintes-Maries-de-la-Mer, sorta su un isolotto vicino allo sbocco del Petit Rhône.

In sostanza, la vera presa di possesso dell'île de la Camargue da parte dell'uomo è avvenuta in epoca moderna e specialmente negli anni che seguirono la Rivoluzione. Bisogna tuttavia attendere il XIX secolo per disporre dei primi dati numerici sulla consistenza demografica della Camargue.

Nel 1841 questa contava circa 13.000 ab. (18). Da allora la popolazione si è notevolmente accresciuta, tanto che nel 1960 sfiorava i 22.000 ab. L'aumento tuttavia non è stato costante né regolare: i censimenti degli ultimi cento anni ci mostrano una popolazione fluttuante che riflette da vicino l'alternarsi di periodi di crisi o di prosperità economica.

Per quanto riguarda il quadro distributivo, si notano tre nuclei di condensazione ai vertici dell'île de la Camargue: sono gli agglomerati di Trinquetaille (8000 ab.), sobborgo di Arles, Le Salin-de-Giraud (4000 ab.), centro industriale, e Les Saintes-Maries-de-la-Mer (2500 ab.), la « perla turistica » della Camargue. I 15.000 ab. di questi tre centri svolgono per lo più attività estranee al settore agricolo: a Le Salin-de-Giraud, ad es., è insediata in due grandi quartieri una popolazione giovane, per lo più figli

(18) Per le statistiche della popolazione si fa riferimento ai limiti cantonali che racchiudono, fra i due bracci del Rodano, il comune di Les Saintes-Maries de-la-Mer (compresa la Petite Camargue) e il settore di Arles-ouest (con esclusione di Port Saint-Louis).

di immigrati italiani, spagnoli, greci e armeni, impegnati nelle industrie Péchiney e Solvay (19).

A questi tre centri fanno capo i due principali assi di comunicazione della Camargue. Una rete di strade secondarie, tortuose e che nel complesso richiamano una trama a tela di ragno tesa dai due rami del Rodano, libera dall'isolamento gli abitanti dei *mas* (20) e dei piccoli borghi rurali. Il grosso della popolazione agricola infatti vive per metà nei *mas* e per metà in una dozzina di piccoli villaggi, nei quali risiede la maggior parte dei salariati agricoli, che in Camargue sono il 63% della popolazione attiva in agricoltura; fra questi borghi si distinguono Le Sambuc, Albaron, Le Pâty-de-la-Trinité, Saliers, Villeneuve, Gageron, Pioch-Badet, Gimeaux e Le Château-d'Astoum, che hanno, in media, sui 200-300 ab. I *mas* ospitano generalmente dalle 10 alle 20 persone che vi risiedono in permanenza; si tratta per lo più di salariati fissi, come fattori, meccanici, operai, boari, che vi risiedono con le rispettive famiglie. Se la proprietà è piccola l'abitazione è a corpo unico e di solito disposta da est a ovest, con porte e finestre che si aprono tutte a mezzogiorno per ripararsi dall'impetuoso *mistral*. Questi piccoli *mas* accolgono uno o due nuclei familiari; raramente e per brevi periodi viene assunto personale salariato. Particolarmente numerosi nella Tête de la Camargue, in territorio arlesiano, i *mas* da 1 a 5 ettari hanno incontrato numerose difficoltà a sopravvivere durante il succedersi delle crisi agricole, tanto che da 1300 che erano nel 1872 sono passati a 317 nel 1957 (21).

La maggior parte della Camargue, invece, a causa dell'iniziale sfruttamento estensivo, è una regione di grandi proprietà: basti pensare che nel 1964 il 15% dei proprietari era padrone del 75% del territorio con aziende dai 100 ha in su. I grandi *mas*, distribuiti per lo più a sud della linea Villeneuve-Albaron, si distin-

(19) Sono questi due complessi industriali che, lungi dall'essere un polo di sviluppo per la Camargue rurale, le hanno strappato le forze di lavoro più valide, lasciando alla campagna una classe di coltivatori invecchiata (più del 70% fra i 46 e i 75 anni).

(20) Espressioni visive e caratteristiche dell'insediamento rurale isolato sono appunto i *mas*, termine con cui si sogliono designare le proprietà e contemporaneamente il complesso degli edifici di cui le aziende sono dotate.

(21) R. JÄTZOLD, *op. cit.*, p. 198.



FIG. 2 — MAS LAYALLE.

(fot. L. Varani)

guono per la presenza di una casa padronale, a volte coronata da una torre, circondata da un certo numero di edifici disposti senza un ordine preciso: sono le case delle famiglie dei salariati, le cantine, i granai e i capannoni per le macchine, spesso adibiti anche a ricovero degli immigrati in occasione dei lavori stagionali. Di solito mancano le stalle, perché l'allevamento dei tori neri e dei cavalli viene praticato per tutto l'anno allo stato brado. Legate a quest'attività sono le tipiche *cabanes* dei guardiani. Questi miseri ricoveri, espressioni di un perfetto quanto primitivo adattamento all'ambiente, sono una nota inconfondibile nel paesaggio della Camargue; costruite in canna e fango, per offrire meno resistenza al *mistral* sono allungate da nord a sud e hanno il lato settentrionale carenato come la prua di una barca. Attualmente è difficile trovarle nella loro forma originaria: le numerose *cabanes* costruite nei dintorni di Les Saintes-Maries-de-la-Mer sono residenze estive o permanenti di coloro che hanno voluto dare una nota di folklore alla loro dimora.

Per quanto riguarda la densità della popolazione, se si esclu-

dono le due agglomerazioni di Le Salin-de-Giraud e di Trinquetaille, sui 423 kmq della Camargue emersa (22) vivono in media circa 20 ab./kmq, valore che appare insignificante se posto a confronto con i quasi 300 ab./kmq del dipartimento delle Bocche del Rodano. D'altro canto, significative appaiono le forti differenze di densità all'interno della regione, e ciò in rapporto alla natura del terreno e alla grandezza delle proprietà: all'alta densità della popolazione nella Tête de la Camargue, dove prevalgono le piccole aziende e la proprietà frazionata, fanno contrasto le solitudini della Camargue meridionale con le grandi aziende e le proprietà che superano spesso i 200 ettari.

Infine, due aspetti singolari della popolazione della Camargue sono l'instabilità e la mescolanza etnica. La migrazione temporanea di manodopera straniera in certi periodi dell'anno fa addirittura raddoppiare la popolazione agricola della regione. Sono lavoratori che arrivano ai *mas* durante i periodi di più intenso lavoro, con un contratto di qualche mese; alcuni, dopo due o tre campagne di lavoro, firmano un contratto stabile e si fissano nel *mas* o in un villaggio vicino al luogo di lavoro (23). La Camargue rurale, tuttavia, sede di grandi aziende a struttura capitalistica e ad economia speculativa, rimane ancora il campo di lavoro dei diseredati che vanno a rimpiazzare coloro che, dopo aver messo da parte qualche soldo, si sono trovati un lavoro meno duro. Questo ricambio, a ondate successive, di immigrati in cerca di lavoro e di altri che trovano un rifugio al loro esilio politico, ha finito per dare alla Camargue una popolazione eterogenea che raramente è riuscita ad amalgamarsi: spesso infatti si sente dire « au mas on ne se sent chez soi ».

3. *Il Delta Padano.* — A differenza del Rodano, il Po nel suo ultimo tratto si ramifica in numerosi bracci che frazionano l'area deltizia in varie isole. Fra queste primeggia per estensione l'isola di Ariano; le altre, limitate dai principali rami attivi del fiume,

(22) Stagni e paludi salate occupano infatti 320 kmq.

(23) I gruppi nazionali più numerosi sono gli italiani e gli spagnoli. I primi si stabilirono in Camargue principalmente durante la fase di espansione del vigneto, mentre gli spagnoli sono arrivati a ritmo crescente con il *boom* della risicoltura.

sono l'isola della Donzella, l'isola di Polesine Camerini e l'isola Ca' Venier.

Gran parte di questo territorio, proteso in mare per circa 25 km oltre la linea degli antichi delta cuspidati, si è formata dopo il taglio di Porto Viro (1600). E' risaputo che un ruolo determinante, nell'aumento della portata solida del fiume, hanno giocato i diboscamenti nel bacino padano e le robuste arginature che limitarono gli straripamenti. Il risultato più appariscente di queste opere umane è stato che la velocità media di protendimento, valutata in 450 m/secolo prima del 1600, negli ultimi 350 anni è salita a ben 7 km/secolo (24).

Tuttavia, come in Camargue si hanno linee di spiaggia che avanzano ed altre che regrediscono, così anche nell'ambito del « promontorio » padano la morfologia costiera è soggetta a continue variazioni in rapporto ai vari punti di sbocco e per lo più in connessione con l'attività dei singoli rami. Non solo, ma la situazione attuale, lungo tutto l'arco litoraneo delle foci del Po, presenta aspetti, a dir poco, preoccupanti. Numerosi fenomeni concomitanti, quali l'abbassamento del suolo (costipamento, subsidenza, bonifiche, sfruttamento dei giacimenti metaniferi con la tecnica del *gas lift*), una probabile diminuzione dell'apporto solido, l'innalzamento del livello marino e l'incalzante erosione costiera provocata dalle mareggiate, hanno fatto del Delta Padano una specie di fronte pioniere in lotta con le acque. Questo stato di cose richiama la situazione della bassa Camargue prima che questa fosse protetta dalla *digue à la mer*.

a) Dal latifondo all'appoderamento. — Le popolazioni del Delta Padano sono sempre state assillate dal problema di una sistemazione idraulica stabile che, scongiurando il pericolo delle inondazioni, consentisse un tranquillo sviluppo dell'economia rurale. Queste precarie condizioni di ambiente hanno avuto un gran peso sulla storia economica della regione, che, anche per l'eccessiva pressione demografica, non ha mai conosciuto periodi di floridezza paragonabili a quelli della Camargue.

(24) M. CIABATTI, *Ricerche sull'evoluzione del delta padano*, in « Giorn. di Geol. », Bologna, 1966, pp. 381-410.

Fatta eccezione per l'isola di Ariano, la cui sagoma troviamo già abbozzata in carte anteriori al secolo XVII, la rimanente area deltizia è di formazione recente, posteriore a quella radicale trasformazione dell'idrografia che ebbe inizio con il taglio di Porto Viro. Da allora, con il colmamento della Sacca di Goro, l'isola di Ariano raggiunse la sua completezza, e i diversi rami del Po si protesero in varie direzioni costruendo l'attuale delta plurilobato. Fino allo scorcio del secolo XX vaste depressioni vallive di incompleto colmamento e occupate da specchi d'acqua stagnante (25) erano delimitate da dossi fluviali asciutti, sui quali si erano fissate dimore e coltivazioni. Piccole comunità umane, in prevalenza di pescatori, vivevano in « casoni » e seguivano passo passo la terra nel suo progredire verso il mare (26).

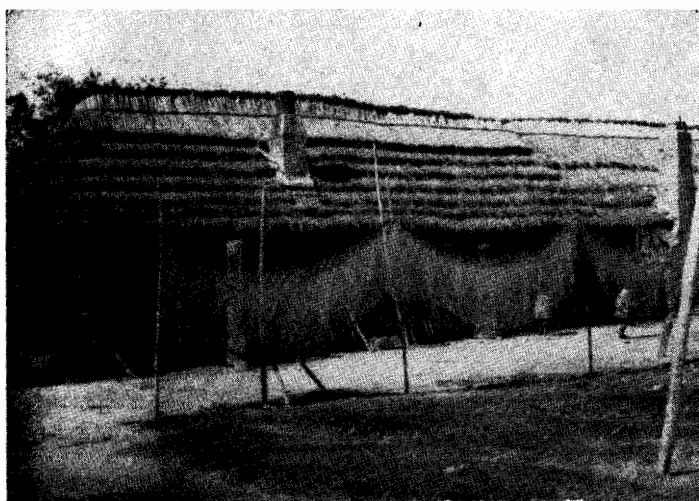


FIG. 3 — DIMORA DI PESCATORI NEL DELTA PADANO.

(fot. M. Ortolani)

La formazione della proprietà fondiaria in questa regione risale agli anni del dominio veneziano: la Repubblica di San Marco assegnava le terre di nuova formazione ai patrizi veneti distintisi

(25) A. LORENZI, *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1914, pp. 269-354, 401-450, 497-530 e 576-604; cfr. p. 449.

(26) F. BORIN, *I pescatori del Delta padano*, in « Nord e Sud », Napoli, gennaio 1969, n. 109 (170), pp. 109-128.

per particolari benemerienze, e quelli vi stabilivano tenute di caccia e pesca. Ben presto si ebbero anche tentativi di bonifica: fin dove fu possibile, sapienti scoli convogliarono al mare le acque delle zone paludose. In tal modo l'insediamento si sviluppò mantenendo sempre la tendenza ad allinearsi sui dossi fluviali, lungo gli argini e le strade rialzate. Nella toponomastica appare particolarmente evidente il riferimento a quelle nobili casate venete che, con l'avanzata del delta, prendevano possesso di quelle terre: sono i nomi che restano a designare le vecchie corti di bonifica, alcune delle quali si sono poi sviluppate fino a costituire dei centri come Ca' Venier, Ca' Vendramin, Ca' Tiepolo, ecc. (27).

Le forme dell'insediamento, tuttavia, se da un lato si adattarono alle particolari condizioni fisiche del territorio, dall'altro risentirono non meno vivamente di determinate strutture sociali impostate sul predominio assoluto della grande proprietà e gravate dalla forte pressione demografica. Le grandi bonifiche iniziate ai primi di questo secolo imposero una divisione molto larga dei fondi, poiché un appoderamento più frazionato avrebbe richiesto l'impiego di troppo ingenti capitali. Si ebbe perciò il consolidamento di un particolare tipo di latifondo che, se agli inizi ebbe una sua funzione economica e sociale, finì poi con il cristallizzarsi senza dar luogo ad una riduzione della maglia poderale. Le « corti di bonifica », espressioni della grande proprietà, sono sempre state caratterizzate da un forte accentramento tecnico-agrario e dall'assunzione temporanea di manodopera salariata; per lungo tempo, perciò, le forze bracciantili sono rimaste ammassate ai margini del latifondo, in condizioni di dipendenza e di instabilità.

Già S. Jacini, nella sua inchiesta agraria, denunciava le precarie condizioni degli abitanti là dove scriveva che le imprese capitalistiche, accanto a nuove modestissime abitazioni per gli uomini, avevano costruito magnifiche stalle per gli animali (28). Neppure i criteri informatori delle bonifiche portate avanti da società e consorzi con largo concorso finanziario dello Stato

(27) P. DAGRADI, *Il Polesine*, nel vol. *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, « Ricerche sulle dimore rurali in Italia », 20, Firenze, L. Olschki, 1959, pp. 45-64; cfr. p. 59.

(28) *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. V, t. II, Roma, 1882; cfr. *Monografia dei distretti di Adria e Ariano in Polesine*, a cura di C. BISINOTTO, pp. 239-316.

produssero una trasformazione fondiaria orientata verso l'effettivo frazionamento della grande proprietà: le ingenti masse di manodopera impiegata nei lavori di sistemazione idraulica prima e nelle operazioni colturali dopo rimasero allo stato bracciantile e agglomerate nei vecchi villaggi; solo in minima parte furono assorbite nei lavori stagionali degli zuccherifici sorti in connessione con la grande espansione della barbabietola.

Soltanto negli ultimi decenni, la riforma agraria operata dall'Ente Delta Padano ha portato notevoli trasformazioni nel paesaggio agrario e particolarmente nelle forme dell'insediamento. L'appoderamento ha ridotto il latifondo ed ha permesso l'assegnazione di piccoli appezzamenti ai contadini. Già nel 1958 l'opera svolta nel territorio qui considerato aveva portato all'assegnazione di un migliaio di poderi per circa 8000 ha complessivi; la superficie delle proprietà con oltre 100 ha aveva subito una riduzione del 20% (29).

E' naturale che l'esproprio e l'appoderamento abbiano in parte trasformato il paesaggio agrario del delta. Prima, poche decine di grandi proprietà davano la loro impronta ad interi comuni con alcune grosse « corti » sperdute in mezzo alle sterminate « larghe »; ora, diverse centinaia di proprietà, ciascuna con casa e stalla, hanno sviluppato una maglia poderale più fitta e una diversa disposizione dei campi. In sostanza, attraverso questo processo di ridistribuzione della terra, si è arrivati alla coesistenza di due tipi di insediamento; quello vecchio dei villaggi e delle corti di bonifica, e quello più recente degli allineamenti di case isolate sui rispettivi poderi, servite da borghi, appunto, di servizio.

Il frazionamento della proprietà non ha tuttavia portato una sostanziale riconversione colturale. In passato era stato il mais, accanto alle risorse della caccia e della pesca, ad avere un ruolo essenziale nella povera economia delle genti del delta (30). Con

(29) Il comune che maggiormente beneficiò della riforma fu Porto Tolle, entro il cui territorio furono espropriati quasi 4000 ha divisi in più di 600 poderi, compresi per lo più fra 5-10 e 2-5 ettari.

(30) Nel 1879 F. A. Bocchi scriveva che era stata provvidenziale « la coincidenza del Taglio [di Porto Viro] con l'introduzione in Adria di quella pianta [frumentone] che doveva arrecare tanta ricchezza » (F. A. BOCCHI, *Trattato geografico-economico comparativo per servire alla storia dell'Antica Adria e del Polesine di Rovigo*, Adria, Tip. Eredi Guarnieri, 1879; cfr. p. 392).

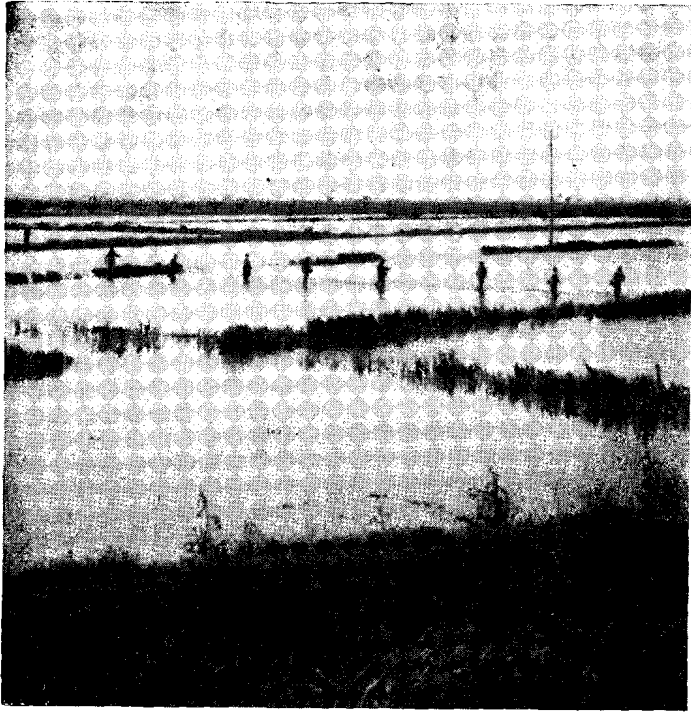


FIG. 4 — SEMINA DEL RISO NEI PRESSI DI CA' DOLFIN.
(fot. L. Varani)

l'avvento della bonifica la risaia stabile si sostituì ai canneti delle aree più depresse con la precipua funzione di preparare il terreno alle altre coltivazioni avvicendate (31). In tutta l'area deltizia, tuttavia, la risaia non ha mai assunto, come è stato per la

(31) Verso la fine del secolo scorso e nei primi decenni di questo la risaia aveva raggiunto una notevole estensione, anche se con basse rese unitarie: nel 1910 sui 4210 ha investiti si ottenne una produzione di 96.300 q di risone. Più tardi, nel periodo fra le due guerre, con la sistemazione idraulica delle isole di Ariano, di Ca' Venier e della Donzella, la risaia si inserì nel normale avvicendamento delle colture e, grazie al progresso delle tecniche colturali, raddoppiò le sue rese per ettaro fino a sfiorare nel 1950 la media di 48 q. Dopo la crisi bellica, che aveva ridotto a un terzo la produzione risicola nei confronti dell'anteguerra, la risicoltura del delta riprese con nuovo fervore fino a raggiungere, agli inizi degli anni cinquanta, la produzione di oltre 160.000 q annui. Da quindici anni a questa parte, tuttavia, a causa del disordine idraulico dovuto a fenomeni di erosione e di abbassamento del suolo, molte risaie sul bordo orientale del delta non si sono potute salvare e fortissimo è stato il calo delle superfici coltivate e della produzione: nel 1968, per es., dai 1200 ha seminati si ricavarono appena 26.400 q di risone.

Camargue negli anni cinquanta, il ruolo di coltura predominante; il riso ha recitato tutt'al più la parte di comprimario insieme con il frumento, la barbabietola e le piante da foraggio. Tutti questi seminativi infatti caratterizzano ancor oggi le « larghe », la cui monotonia si ravviva soltanto d'estate, quando ai campi biondi di grano si alternano quelli verdi delle barbabietole e della medica. Per molto tempo, infatti, le grandi aziende agrarie, sotto la pressione delle ingenti forze bracciantili, ebbero buon gioco nell'intensa utilizzazione delle terre bonificate. Tuttavia, sebbene alcuni zuccherifici abbiano creato nuovi posti di lavoro, la disoccupazione, aggravata dal crescente impiego delle macchine in agricoltura, è rimasta, fino al « grande esodo », la vera piaga sociale del Delta Padano.

b) Il grande esodo. — Il Delta Padano, pur vantando un'agricoltura ad alta produttività, è fra le aree più depresse d'Italia. L'arretratezza sociale, si è visto, ha le sue radici nelle condizioni ambientali di vita e nella fortissima e cronica sottoccupazione bracciantile (32). Non desta quindi meraviglia se negli ultimi venti anni, con la corsa alla città e all'industria, dalla « società chiusa » del Delta Padano è fuggita definitivamente più della metà della popolazione.

Ai primi di questo secolo, nel 1901, la popolazione del distretto di Ariano nel Polesine — corrispondente esattamente all'area qui considerata — era di 23.000 ab., distribuiti con densità che variavano fra i 187 ab./kmq di Corbola e i 31 ab./kmq di Porto Tolle. Un regolare e costante incremento medio annuo dell'1,5% aveva caratterizzato l'ultimo trentennio del secolo scorso.

Fu con l'introduzione su larga scala dei mezzi meccanici nelle bonifiche e la conseguente conquista di nuove terre che la popolazione cominciò ad accrescersi con rinnovato vigore. Un vero balzo in avanti si ebbe fra il 1901 e il 1911, allorché il distretto di Ariano registrò un aumento superiore al 4% annuo: quasi 10.000 ab. in dieci anni. La progressione continuò, anche se a ritmo più lento, fino al 1951: a quella data si sfiora-

(32) G. LA VOLPE, *Il Delta Padano area depressa*, in « Boll. Serv. di Studi Econom. A. De Pietri-Tonelli », Venezia, 1954, n. 5, pp. 1-23.

vano i 52.000 ab., il che significava un aumento di quasi 30.000 ab. in mezzo secolo. La densità media era passata dai 55 ab./kmq nel 1901 ai 123 nel 1951, e le differenze fra i singoli comuni si erano fatte più forti: 290 ab./kmq a Corbola e 86 a Porto Tolle. Poiché i più alti tassi di incremento coincisero prima con l'estendersi della risaia e successivamente con la valorizzazione agraria in seguito ai lavori di prosciugamento, la spiegazione dell'incremento demografico risiede principalmente nell'afflusso di manodopera per la sistemazione dei terreni e per le operazioni colturali. Non è tuttavia da trascurare l'elevato tasso di natalità che in tutta la zona del delta e nel comune di Porto Tolle in particolare si è mantenuto per alcuni anni al primo posto nella graduatoria nazionale (33).

In sostanza, i comuni del distretto di Ariano fra il 1871 e il 1951 hanno raddoppiato (Corbola), o triplicato (Ariano nel Polesine), o quadruplicato (Taglio di Po e Porto Tolle) la loro popolazione.

Ma un così rapido e forte aumento degli abitanti in un'area ad economia essenzialmente agricola non tardò a portare uno squilibrio tra forze di lavoro e risorse, tanto più che non soltanto mancavano i presupposti per uno sviluppo armonico di attività industriali e commerciali, ma la stessa agricoltura — fonte unica di reddito — poggiava su strutture agrarie le quali spesso non assicuravano neppure un minimo di occupazione alle povere popolazioni del delta. Eloquenti a questo riguardo sono i dati sulla consistenza delle forze braccianti e gli indici di disoccupazione (34). In questo quadro di miseria e di tensione sociale la disastrosa alluvione del 1951 diede l'avvio a quel flusso migratorio che nel giro di un ventennio avrebbe ridotto a metà il carico demografico della regione. L'esodo forzato provocato dalla catastrofe naturale del 1951 si trasformò ben presto in una vera « fuga » di popolazione richiamata specialmente dagli allettanti redditi nelle zone industriali piemontesi e lombarde; né valsero

(33) F. BORIN, *op. cit.*; cfr. p. 11.

(34) Nell'estremo lembo della pianura del Po si avevano infatti i massimi di disoccupazione registrati in tutta Italia: i 12.000 e più braccianti, fra uomini, donne e ragazzi, racimolavano, in un anno, la metà del numero minimo di giornate lavorative che avrebbero dovuto essere loro garantite.

a trattenere i braccianti gli sforzi dell'Ente Riforma che andava attuando l'esproprio parziale dei latifondi e l'appoderamento.

Non stupisce perciò che l'esodo rurale, fenomeno tipico in questi ultimi lustri di aree montane poco dotate di risorse agricole, non abbia risparmiato neppure il Delta Padano, regione dall'agricoltura progredita sia sotto l'aspetto tecnico che della produttività. Le cause di questo esodo in massa sono quanto mai varie e complesse: accanto e al di là delle ricorrenti calamità naturali sono state decisive la presa di coscienza del proprio stato e la forza morale di voler ricostruirsi una nuova vita su basi diverse e in altri luoghi.

4. *Note conclusive.* — Ora, prospettati brevemente alcuni degli aspetti geografici che meglio distinguono le due aree deltizie, è possibile trarre qualche nota di confronto.

Non è il caso di indugiare sulle caratteristiche fisiche dei due delta: queste, in sostanza, sono il risultato di un normale processo di sedimentazione in cui l'uomo è intervenuto modificandone profondamente il naturale sviluppo. Attualmente la Camargue è meglio protetta del Delta Padano nei confronti di eventi calamitosi più o meno eccezionali (alluvioni e mareggiate); forse la conformazione fisiografica del delta francese e l'organicità della sistemazione globale dell'idrografia hanno dato alla Camargue quella tranquillità che ancora manca alle popolazioni del nostro delta. Infatti, le numerose ramificazioni del Po e la struttura lobata del suo apparato di foce hanno reso estremamente complesse e pur sempre precarie le opere di sistemazione idraulica.

Molto più interessanti sono i confronti fra i due quadri antropogeografici spesso differenti negli aspetti del popolamento e nelle strutture economiche.

Situate alle medesime latitudini e interessate da climi non troppo differenti, le due aree vengono a trovarsi in condizioni di ambiente fisico molto simili; questo tuttavia, come è stato osservato anche nella comparazione di altri delta, non sembra aver condizionato univocamente gli sviluppi dell'umanizzazione in quei territori. Nei due delta, infatti, l'azione dell'uomo, pur mostrando la tendenza ad una comune linea di condotta nella

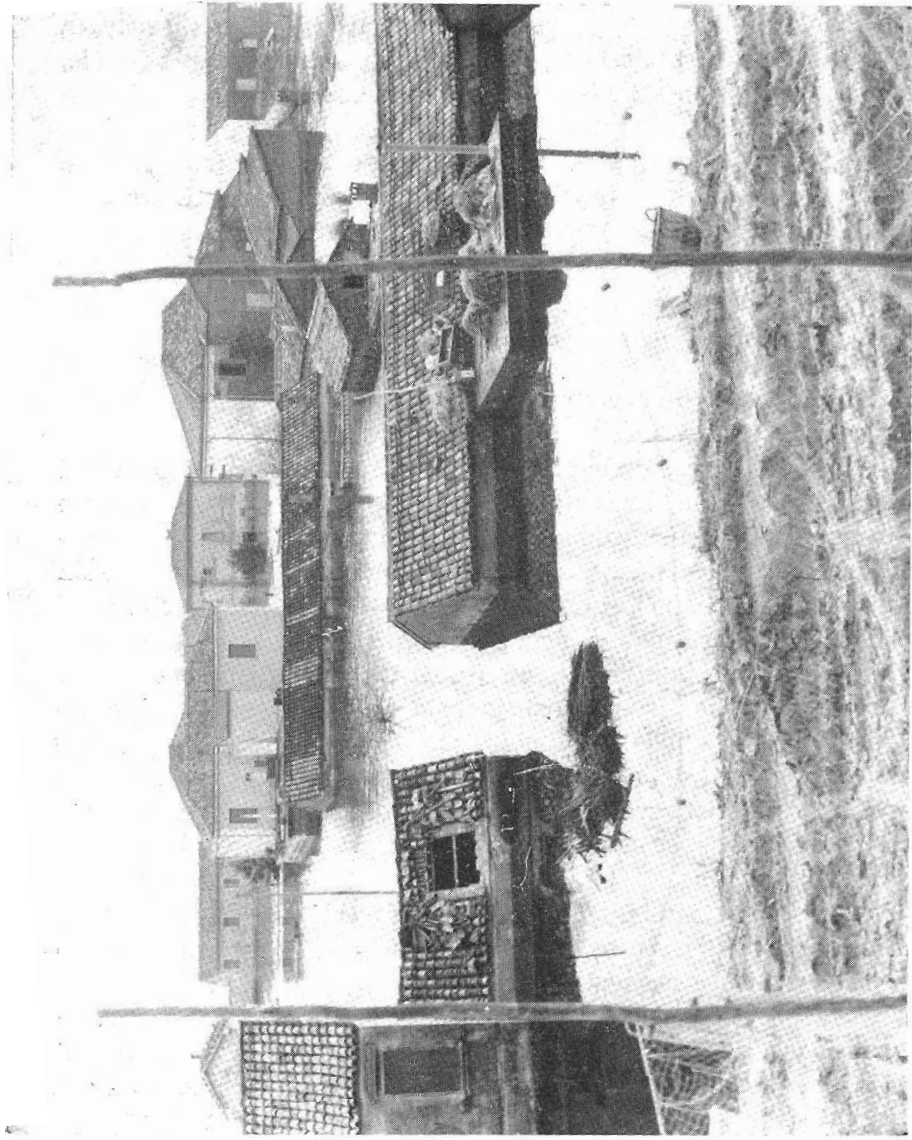


FIG. 5 — PORTO TOLLE SOTTO L'ALLUVIONE DEL 4 NOVEMBRE 1966.

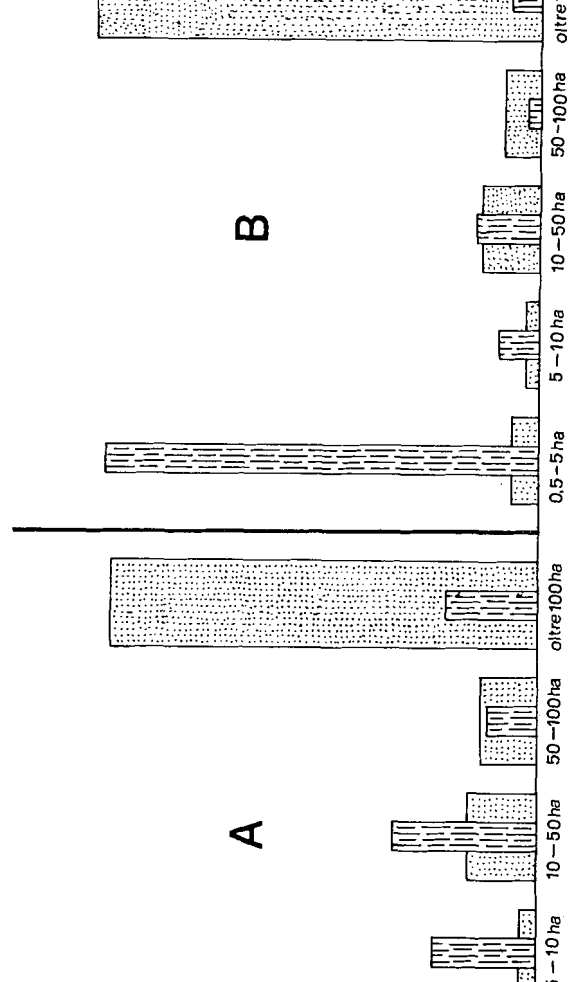
(*fol. Moretto*)

presa di possesso degli spazi anfibi, non sempre ha trovato espressioni geografiche analoghe. La densità del popolamento, le strutture agrarie e le forme dell'insediamento, tutti elementi fondamentali del paesaggio nelle due regioni, mostrano stridenti contrasti accanto a interessanti analogie.

In primo luogo è da osservare che le due aree sopportano carichi demografici molto differenti: dalla seconda metà del secolo scorso l'aumento di popolazione della Camargue non regge il confronto con quello avutosi nel Delta Padano. Là si è passati dagli 11.500 ab. nel 1876 ai 22.000 nel 1960; qui invece, nel 1951, prima del « grande esodo », la popolazione era più che triplicata rispetto a quella del 1871: da 15.000 a 51.000 ab. In termini di densità il Delta Padano ha sempre avuto valori estremamente più alti di quelli della Camargue: nel corso di mezzo secolo, dal 1901 al 1954, la densità di popolazione dell'area padana è più che raddoppiata (da 55 a 121 ab./kmq), mentre quella della Camargue, già molto più bassa (20 ab./kmq), è salita soltanto a 30 ab./kmq.

Tutto questo ha naturalmente portato a profonde differenze nella vita economica e sociale delle due regioni: sovrappopolamento e disoccupazione nel Delta Padano, insufficienza delle forze di lavoro indigene in Camargue, almeno nei periodi di floridezza economica; nelle risaie camarguesi la macchina agricola è sempre stata « amica » dell'uomo, nelle « larghe » polesane invece è sempre stata una « rivale », perché nemica della piena occupazione. D'altro canto, è comune alle due regioni l'altissima percentuale dei salariati: è il fenomeno del proletariato agricolo tipico delle zone a regime fondiario capitalistico con predominio della grande proprietà. Dall'esame delle strutture agrarie infatti è risultato che, in entrambe le aree deltizie, le ampie estensioni di terre incolte, acquitrinose, o comunque di difficile sistemazione, hanno favorito prima l'instaurarsi del latifondo e successivamente il sorgere di grandi aziende agrarie: la grande proprietà di oltre 100 ha domina rispettivamente sui tre quarti della Camargue e sui quattro quinti del Delta Padano.

E' naturale, perciò, che, in connessione con il regime fondiario, nei due delta si sia sviluppata un'agricoltura per grandi spazi. Ma, mentre le rapide riconversioni colturali della Camargue



6 -- RIPARTIZIONE DELLA PROPRIETA' FONDARIA PER CLASSI DI AMPIEZZA.

dati si riferiscono al 1955 per la Camargue (A) e al 1958 per il Delta Padano (B).

(frumento, vite, riso, ortofrutticoltura, nel giro di un secolo) ne hanno rivelato la forte capacità di adattamento alle richieste del mercato (35), nel nostro delta la persistenza per oltre mezzo secolo di frumento, barbabietola e foraggiere denuncia le difficoltà di ordine fisico e umano incontrate dalla classe imprenditoriale agricola nel rimodernare l'agricoltura.

D'altra parte la grande proprietà ha dato vita nelle due regioni ad analoghe forme dell'insediamento rurale: ai grandi *mas* e agli *hameaux* della Camargue fanno riscontro le « corti di bonifica » e le grosse borgate dei braccianti del Delta Padano. Per quanto riguarda le dimore più semplici e tradizionali, anche la *cabane camarguaise* richiama da vicino il vecchio « casone » dei pescatori padani; le forme di insediamento mostrano insomma quanto sia stato simile, in passato, l'adattamento dell'uomo alle condizioni naturali dell'ambiente.

Ma sarebbe vano cercare in Camargue i monotoni allineamenti di case isolate tipiche delle zone appoderate. Nel sovraccarico demografico è da vedersi la causa principale dell'azione riformatrice dell'Ente Delta, che con l'esproprio parziale del latifondo ha trasformato profondamente il paesaggio tradizionale. In Camargue, invece, l'intervento pubblico è stato diretto principalmente verso il rispetto dell'ambiente naturale; è così che nella grande riserva zoologica e botanica estesa per più di 15.000 ha intorno al Vaccarès si è potuto conservare pressoché intatto l'antico equilibrio della natura.

SUMMARY. — At first there is a short notice about the Camargue and the Po Delta: two regions which the Author tries to compare in order to make their likeness and differences evident.

As for the Camargue, besides the changes relative to land utilization, the demographic development and the forms of rural settlement have been analyzed. Similarly, with regard to the Po Delta, the development of the property conditions and the exodus of a lot of people — above all in the period since 1951 to 1971 — have been examined.

The article is concluded both with a short account of the likeness (as in the structure of large-property and isolated farms), and with the statement of the differences between economic and social conditions owing to a substantially different density of population.

(35) R. LEBEAU, *Les grands types de structures agraires dans le monde*, Parigi, Masson, 1969; cfr. p. 16.